

Fischli & Weiss, l'arte tra Montale e lo Zen

LA MOSTRA Proverbi, cartoline, foto di fiori, objets trouvés: così il duo svizzero rivisita il «Concettuale». In linea con la poetica del fondatore, Kosuth ma, quarant'anni dopo, con lirismo e senza rigidità

di Renato Barilli

La Fondazione Trussardi ha avuto il merito di catturare il passaggio, per varie città d'Europa (Londra, Parigi, Amburgo, Zurigo) di un'ampia retrospettiva dedicata al duo svizzero Peter Fischli (1951) e David Weiss (1946), abituati a lavorare insieme ormai da parecchi decenni. L'ampia rassegna si può ammirare nelle sale sontuosamente tardobarocche del milanese Palazzo Litta (a cura di B. Curiger, M. Gioni e V. Todoli, fino 16 marzo, cat. edito da Tate Modern). La coppia svizzera ha illustrato come meglio non si potrebbe l'ampia gamma di risorse contenute nel continente del cosiddetto «concettuale», un termine arduo, se non ci si affrettava a spiegare che in sostanza esso consiste in una revisione dei modi tradi-

zionali per rivolgersi alla realtà: non più la matita o il pennello, anzi, meglio proscrivere questi utensili consueti, e sostituirli con operazioni ben diverse: l'andare a prendere le cose stesse, il darle in foto, o infine l'offrirle in termini linguistici. Tutto ciò, come non si può mancare di precisare, corrisponde alla famosa formulazione trinitaria avanzata, attorno al '68, dall'artista statunitense, ma da tempo saldamente ambientata presso di noi, Joseph Kosuth, con le sue celebri proposte «une e trine», dove poniamo una sedia veniva data sia «tale e quale», sia in foto, sia attraverso una neutra e asettica voce di vocabolario. Ma mentre Kosuth e compagni, cioè i protagonisti della congiuntura sessantottesca, frequentavano i riti del concettuale in modi forse troppo rigidi e compassati, è stato merito di chi, come i nostri due, è giunto poco dopo sulla piazza, andare ad applicare queste ampliate possibilità in modi decisamente lirici, pronti ad approfittare delle tentazioni e suggestioni del caso. Noi italiani li potremmo considerare come dei devoti seguaci della poetica di Montale, dedita alle «occasioni», o addirittura alla raccolta di ossi di seppia, di relitti casuali, ma tanto ricchi di richiami evocativi. O forse meglio ipotizzare che su un solido impianto di rigore occidentale sia andata ad attecchire un'aura prossima allo spirito Zen del buddismo orientale, quella che si dice che un trepido volo di farfalle può procurare disastri e sconvolgimenti a catena. Infatti, se andiamo a visitare le varie stanze di Palazzo Litta, dapprima siamo accolti da as-



Peter Fischli e David Weiss, «Oggetti da: la zattera» (1982)

sembramenti di oggetti effettuati secondo un registro molto casual, quasi in omaggio al recupero del trash, dell'objet trouvé, che viene volutamente a stonare con lo squisito decoro del luogo. Ma i nostri due non si limitano certo ad accatastare quei reperti in assorta immobilità, al contrario, ne creano catene di movimenti fortuiti, un peso si sposta lungo un asse, questo si alza percuotendo un altro oggetto, che a sua volta scivola e determina qualche minuto disastro, e così via, come quando un castello di carte si affloscia, ogni incidentone mette in moto altri. Natu-

Altri fiori e altre domande
Peter Fischli e David Weiss
Milano
Palazzo Litta
fino al 16 marzo

ralmente, riesce assai difficoltoso produrre dal vivo questi giochi del caso in una sede museale, meglio offrirli in immagine, con ricorso a un video. Del resto, quel premere di mille minute «occasioni» può approdare a ben in tanti minuscoli referiti fotografici, col che entra, nel repertorio dei due, anche il motivo della serialità. È

tanto ricca di imprevisti, la vita, sia nella sua dimensione naturale sia in quella urbana, che di quelle foto è opportuno sciocinarne sul tavolo una serie illimitata, dandosi appunto al piacere del collezionismo, il tutto all'insegna del fatto che la realtà, il caso, madre natura, o anche l'artificio umano, hanno più fantasia di quanta possa arridere alle menti, anche se illuminate, di due artisti, e dunque, bisogna raccogliere, elencare, saccheggiare le risorse offerte perfino dalle promozioni turistiche. Per prendere le misure di una città, di una località geografica, o anche di un ri-

to, di una manifestazione folclorica, che cosa c'è di meglio dell'andare a impadronirsi delle mazzette messe in vendita ad uso di consumatori anche di basso conio? Non c'è da avere paura del kitsch, se con esso si rende omaggio alle inesaurite capacità di cui danno prova la vita e il caso nel sorprenderci. E beninteso, accanto alle cartoline illustrate, il turista di oggi fa uso anche di immagini proiettate, per esempio, una passeggiata in qualche orto botanico ben fornito ci permette di trarre magnifiche immagini di fiori, orchidee, pianticelle rare. Ma, si dirà, fin qui manca all'appello il terzo corno della sacra trimurti kosuthiana, la scrittura, ovviamente il duo svizzero non manca di rispondere anche su questo fronte, e infatti va a collezionare frasi fatte, proverbi, sentenze, come escono da una fertile fantasia popolare e vengono vergati con scrittura spontanea su muri e staccionate. Basterà andare a prelevare queste scritte corsive con le pinze, e riproporre in negativo, con traccia luminosa su fondo nero.

Tutto è lecito, insomma, agli esercizi del «concettuale», tranne il ricorso ai mezzi delle belle arti di un tempo? No, i nostri ci provano anche in questa direzione, andando a frequentare una scultura affidata al pollice o alla stecca, che vanno a modellare di fretta, quasi col furore del primo getto, dei blocchi di creta. Ma anche in questo caso si tratta di visualizzare occasioni, idoli della tribù, icone di pronto uso, immagini di culto popolare, il pollice fremente viene in aiuto alla registrazione fotografica o alla scritta verbale.

agendarte

LEGNANO (MI)
● **Realismo olandese dalle avanguardie magiche alle ultime generazioni** (fino al 20/04). Sessanta opere, tra dipinti e sculture, di artisti del XX e XXI secolo, dalle collezioni del gruppo bancario e assicurativo olandese ING. Palazzo Leone da Perego, via Gilardelli, 10. Info: 0331.471.335 www.legnano.org

PRATO. ● **«Dichiaro di essere Emilio Isgrò»** (fino all'11/05). Grande antologica dedicata alla quarantennale attività di Emilio Isgrò (classe 1937), poeta visivo, pittore e scrittore. Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, viale della Repubblica, 277. Tel. 0574.5317. www.centropecci.it

ROMA. ● **Flavio Favelli. La terza camera** (fino all'8/03). Installazione site-specific con la quale Favelli interviene sullo spazio espositivo contrapponendo alla dimensione collettiva del consumo di massa, rappresentato dal centro commerciale, un interno domestico, contenitore di sogni e memorie. Cinecittàdue Arte Contemporanea, Centro Commerciale Cinecittàdue, viale Palmiro Togliatti, 2. Tel. 06.7220910 www.cinecittadue.com

ROVIGO. ● **La Belle Époque. Arte in Italia 1880-1915** (fino al 13/07). Circa 130 dipinti e una ventina di affiches per raccontare, attraverso l'immagine della donna, miti, frivolezze, modelli e riti mondani degli «anni belli». Palazzo Roverella, via G. Laurenti, 8. tel. 0425.27991

TORINO. ● **Rossa. Immagine e comunicazione del lavoro 1848-2006** (fino al 4/05). Attraverso l'immagine e la comunicazione prodotte dal movimento dei lavoratori e dalla CGIL, la mostra racconta l'irrompere nella storia delle classi lavoratrici, dalle prime forme di organizzazione ad oggi. PalaFuksas, piazza della Repubblica, 25. www.mostrarossa.it

UDINE. ● **I gioielli di Dino Basaldella. Progetti, bozzetti e oreficeria** (fino al 30/03). Attraverso 136 opere orafe, 70 disegni preparatori e oltre 50 pezzi tra gessi, brattee e sculture, l'attività svolta da Dino Basaldella (Udine, 1909-1977) nel campo dell'oreficeria. Gallerie del Progetto a Palazzo Morpurgo, via Savorgnana, 12. Info: 0432.295891 - 414742
A cura di Flavia Matitti

RISCOVERTE Genova dedica una mostra a Valerio Castello, l'artista morto giovanissimo che influenzò Tiepolo e Fragonard

L'ignoto pittore che inventò il Settecento

di Ibio Paolucci

Fu veramente «Genio moderno» Valerio Castello, nato e vissuto a Genova fra il 1624 e il 1659? Oggi come oggi così lo definiscono gli studiosi più avvertiti e così è stata intitolata la bellissima mostra esposta nel ricostruito teatro Falcone del Palazzo Reale, aperta fino al 15 giugno. Pure fino a poco tempo fa non era certo considerato uno dei grandi maestri del Seicento, il secolo d'oro dell'arte genovese. E anche oggi, persino per molti suoi concittadini, rimane uno sconosciuto Carneade. Merito fra i maggiori di questa rassegna, dunque, è proprio quello di avere riproposto questo personaggio, togliendolo da una quasi totale oscurità. L'esposizione e il catalogo edito da Skira, curati da Marzia Cataldi Gallo, Luca Leoncini, Camillo Manzitti e Daniele Sanguine-

ti, non lasciano dubbi sulla qualità. Figlio del pittore Bernardo, orfano del padre nel 1629 a soli cinque anni e affidato alle cure del fratello maggiore Torquato, entrò giovanissimo nella bottega di Domenico Fiasella e successivamente in quella di Andrea De Ferrari. Ma da nessuno dei due maestri subì una qualche influenza. A influenzarlo furono semmai gli affreschi del manierista Perino Del Vago, eseguiti nel Palazzo del Principe dopo la sua fuga da Roma, occupata nel 1527 dalle milizie dei lanzichenecchi del «Sacco». A Genova, inoltre, negli anni della sua adolescenza e della prima giovinezza, operavano Bernardo Strozzi e il Grechetto e nei palazzi e nelle chiese si potevano ammirare capolavori di Van Dyck, di Rubens, di Giulio Cesare Procaccini e di Federico Barocci. Furono questi gli artisti più guardati da

Valerio Castello
1624-1659
Genova, Teatro Falcone del Palazzo Reale
fino al 15 giugno
catalogo Skira

Valerio Castello assieme al Correggio e al Parmigianino, per studiare i quali, in tutta la loro magnificenza, il giovane pittore si recò, dopo un soggiorno a Milano, nel capoluogo emiliano, e sia a Milano che a Parma, la vena creatrice di Valerio si arricchì

L'esposizione ha un merito su tutti: portare alla luce il valore di un «Carneade» sconosciuto ai più

pure della conoscenza dei grandi veneziani, soprattutto del Veronese e di Tiziano, ai quali deve in larga misura gli splendori cromatici. Dovessimo, dunque, segnalare i suoi percorsi figurativi, metteremmo assieme le grandi opere dei veneziani, le affascinanti raffinatezze dei due sommi maestri di Parma, le mirabolanti invenzioni di Benedetto Castiglione e, soprattutto, facendo un passo indietro, i capolavori assoluti dei fiamminghi, di cui la mostra si è assicurata alcuni pezzi, fra cui il superbo *Adamo ed Eva* del Prado. Infine, tornando alla indovinata definizione del titolo, le anticipazioni esplicite del Settecento francese. Non per niente, Fragonard, nel suo giro in Italia, copiò alcune opere dell'artista genovese, segno evidente che lo avevano colpito. Delle anticipazioni, peraltro, aveva già parlato Camillo Manzitti, assegnando a Valerio un ruolo cruciale nell'evoluzio-



Valerio Castello, «Ritrovamento di Mosè», olio su tela, New York, collezione privata

ne di certi artisti veneti del 700. «Pensiamo - scriveva - a Sebastiano Ricci, Francesco Fontebasso e persino a G.B. Tiepolo». A sua volta Arnauld Brejon de Lavergnée ricorda, in un saggio del catalogo, la creazione di uno stile originale «ricco di segni che precorrono senza dubbio la pittura del secolo successivo», chiedendosi «se i suoi bozzetti, che restano, con una libertà stupefacente, e i suoi formidabili disegni» abbiano circolato al di fuori di Geno-

va e quanto abbiano contato per Boucher e Fragonard, infine concludendo con questa inequivoca affermazione: «Dunque è l'intera poetica di Valerio ad annunciare lo spirito del Settecento», ciò che fu ben inteso da Boucher e Fragonard: «Solo noi, dobbiamo ammetterlo, abbiamo tardato a riconoscerne l'importanza internazionale». Ora, però, con la mostra di Genova, quella lettura diventa inconfondibilmente chiara.

L'INATTUALE

Romantici a Roma

Ogni tanto conviene uscire dall'intasatissima autostrada a dieci corsie che parte da noi e ci deporta dritti dritti nei luoghi dei nuovi culti di massa, i musei d'arte contemporanea. Punteggiano l'Europa degli attuali pellegrinaggi dei devoti trendy, come un tempo le cattedrali gotiche. Lo diceva anni fa Jean Clair. E sono spesso pieni zeppi di ciò che è monumentalmente nullo. Allora è meglio prendere

stradette laterali: sono vuote, sentite a me, non le sceglie quasi più nessuno. Quasi. Perché uno intanto l'ho scovato. È Andrea Fogli, a rigore un artista (belle le sue ombre calcaree e certi disegni allucinati), che però adesso ha curato una sofisticatissima e intelligente mostra alla Studio Angeletti di Roma (via Gregoriana 5) che si intitola *La nave dei folli* (fino alla fine di marzo). Chiama in causa il regime notturno delle immagini, e qualche favola scura. Imbarca e porta al largo una banda di veri visionari, piccole opere su carta



(fogli, Fogli...), piccole sculture, tracce, orme, braci erotiche, scavi interiori, esplorazioni dell'anima, capillari dell'ispirazione, tendini dei sogni... Goya, Wols, Redon, Rops, Klingner, Ensor, Savinio, e poi, zompo in avanti al buio, De Dominicis, Cucchi, Levini, Di Stasio, Ceccobelli, Pisani, Kraijer (e chi è?) comunque bellissimo)... Una secessione leggera. Un antidoto in dosi minime contro il virus del niente cool. Anche solo per chiedersi: il romanticismo è ancora, intensamente, qui?
Marco di Di Capua

MONOGRAFIE

L'obiettivo su Balla

Sembra incredibile ma un autore fondamentale nella storia dell'arte italiana ed internazionale del XX secolo come Giacomo Balla (Torino, 1871-Roma, 1958) non risulta a tutt'oggi ancora dotato non solo di un catalogo generale che ne documenti scientificamente tutta la produzione ma, in termini più generali, di una fortuna critica così ampia ed esauritiva quale sarebbe lecito attendersi rispetto all'importanza della sua opera. Non che siano mancati contributi significativi da parte di alcuni dei

maggiori studiosi del Novecento; basti pensare, tra gli altri, a quelli esemplari condotti da Maurizio Fagiolo dell'Arco. Ma tranne alcuni casi, come ad esempio il Balla firmato da Giovanni Lista nel 1982, si tratta per lo più di progetti editoriali legati a delle circostanze espositive, spesso tese ad indagare un aspetto specifico o una fase circoscritta del lavoro dell'artista. Un'iniziativa della casa editrice Electa inverte questa tendenza pubblicando il volume *Giacomo Balla, genio futurista* (pp. 304, euro 35,00) di Fabio Benzi. Il quale nel tracciare il percorso creativo di Balla, dagli esordi in ambito divisionista alla lunga stagione futurista fino a quella



volta sui termini della figurazione, pur seguendo un ordine cronologico si sofferma opportunamente a riflettere su alcuni temi di particolare rilievo rispetto all'esperienza biografica e artistica di Balla, dal suo rapporto con la tecnica fotografica a quello con le discipline teosofiche, mettendone in luce una notevole molteplicità d'aspetti alcuni dei quali inediti. In tal modo egli offre un'immagine quanto mai ampia e variegata del «genio futurista» rendendo un personale ed appassionato omaggio ad un protagonista assoluto della cultura del '900.
Pier Paolo Pancotto